

## Guida essenziale per i docenti con proposte didattiche di approfondimento<sup>1</sup>

### Mostra *Giro di posta. Primo Levi, le Germanie, l'Europa*

#### Premessa

La mostra *Giro di posta* invita a scoprire il dialogo di Primo Levi con la Germania e con i tedeschi, un dialogo durato tre decenni e che ha avuto nello scambio epistolare la sua forma d'elezione. Nel corso della sua vita Levi ha scritto a molti interlocutori: amici, studenti, intellettuali, ex-deportati, semplici lettori, e persino qualcuno che in Auschwitz stava «dall'altra parte».

Esplorando il rapporto con i tedeschi, l'allestimento ci porta diritti sulla sua scrivania, dove – scritte a macchina o a mano – prendevano forma le lettere che poi partivano e raggiungevano la Germania, e non solo; emergono così in piena luce le caratteristiche del Primo Levi **scrittore di lettere** e la sua dimensione di classico europeo.

La riflessione su Auschwitz, esperienza di cui Levi non smise mai di indagare i segreti e i significati, è il fulcro di questa vicenda. *Se questo è un uomo* suonava fin dal titolo come una domanda rivolta al lettore, ma i fatti narrati erano avvenuti in tedesco e per mano di tedeschi, e dunque a loro quella domanda doveva arrivare. Nel 1959 fu avviata finalmente la traduzione del libro in tedesco, che uscì nel 1961, lo stesso anno in cui venne costruito il Muro di Berlino. Da quel momento in poi, una «intricata rete epistolare» mise Primo Levi in contatto con un gran numero di interlocutori notevoli: e, conoscendo Levi, non c'è da meravigliarsi che tra i suoi corrispondenti lo attraessero in particolare i più lontani per mentalità o per geografia.

Il «giro di posta» che ha dato il titolo alla mostra consiste insomma in un'ampia discussione sulla Shoah e sul suo posto in un'Europa da ricostruire dopo la guerra, ma ben presto divisa in due blocchi contrapposti. E si presenta come una **rete** per molte ragioni: perché ci sono circuiti di posta dove una stessa lettera viene spedita a più destinatari per sollecitarli a dire la loro; perché copre come un reticolato aree della Germania a Est e a Ovest, sconfinando in ulteriori paesi; perché vi si intrecciano le quattro lingue – l'italiano, il francese, l'inglese e il tedesco – adoperate da Levi.

La mostra è divisa in cinque sezioni. A ciascuna di esse corrisponde una domanda che funge, nello stesso tempo, da sintesi e da bussola.

---

<sup>1</sup> Ove non specificato diversamente le citazioni dalle opere di Levi sono tratte da P. Levi, *Opere complete* [OC], a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino 2016 e 2018, 3 voll.



## Sezione 1.

### Che fare dell'esperienza di Auschwitz?

#### PRIMO LEVI

#### UN PRECOCE SGUARDO EUROPEO

##### 1941-1943

«Di razza ebraica»: era questa la dicitura che seguiva il nome di Primo Levi sul diploma di Laurea rilasciatogli dall'Università di Torino nel 1941.

Nel racconto "Potassio" del *Sistema periodico* Levi racconta che, dopo la promulgazione della legislazione razzista del 1938, si era legato a un gruppo di giovani ebrei che si ritrovavano una volta a settimana nella palestra della scuola ebraica di Torino. Rileggevano i testi sacri dell'ebraismo con l'intenzione di trovarvi un messaggio di libertà e giustizia che potesse risuonare attuale in un'ottica antifascista e antinazista. Profughi ebrei che venivano dalla Francia e dalla Polonia avevano riferito loro di una strage che «si andava svolgendo sotto un mostruoso velo di silenzio» e della quale ignoravano i particolari. Soprattutto, Levi aveva letto e tradotto per la Comunità ebraica torinese «un *Libro Bianco* inglese», ovvero *Persecution of the Jews*, un opuscolo stampato dallo Inter-Allied Information Committee che descriveva la situazione, aggiornata al febbraio 1943, in dieci paesi occupati dai nazisti: Belgio, Cecoslovacchia, Francia, Grecia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Norvegia, Polonia, Urss e Jugoslavia. Ecco in quali termini ne parla Levi in *Potassio*: «avevamo letto [...] un *Libro Bianco* inglese, arrivato dalla Palestina, in cui si descrivevano le "atrocità naziste"; ne avevamo creduto una metà, ma bastava».

Dopo una breve e sfortunata militanza in una banda partigiana affiliata al Partito d'Azione, nel dicembre del 1943 Levi fu arrestato in Val d'Aosta insieme alle amiche Luciana Nissim e Vanda Maestro. Tutti e tre erano ebrei. Vennero avviati prima al campo di raccolta di Fossoli e poi, nel febbraio 1944, deportati ad Auschwitz. Dal treno lasciarono cadere una cartolina indirizzata alla loro amica Bianca Guidetti Serra, allora militante comunista: «Cara Bianca, tutti in viaggio alla maniera classica – saluta tutti – a voi la fiaccola. Ciao Bianca, ti vogliamo bene». La fiaccola era il simbolo del movimento «Giustizia e Libertà», a cui si rifaceva il Partito d'Azione. Ma era anche un segno di coesione fra amici con diverse idee politiche, tutti però contrari al nazifascismo.

Grazie alla mediazione del muratore fossanese Lorenzo Perrone, durante i mesi di deportazione in Auschwitz Primo riuscì a fare arrivare sue notizie a Bianca, affinché le comunicasse a sua madre e a sua sorella.

##### 1944-1945

Primo poté scrivere di nuovo a Bianca il 27 aprile 1945 dal campo di raccolta russo di Katowice, in Polonia. La lettera è una sintesi di ciò che Levi racconterà in *Se questo è un uomo* e nei primi episodi della *Tregua*.

Bianca carissima,

posso finalmente tentare di nuovo di scrivere a Torino: chi sa che non succeda un nuovo miracolo, e non ci riesca ancora una volta di stabilire una comunicazione attraverso mezza Europa in armi. Ed ecco un riassunto della mia storia. Prima di tutto, occorre qui correggere e completare tutte le vaghe notizie che ho mandato da Monowitz. L'anno di schiavitù sotto i tedeschi è stato spaventosamente duro: a causa della fame, del freddo, della fatica e soprattutto delle decimazioni che, a intervalli irregolari, hanno diradato le nostre file. Fra i 600 partiti con me da Fossoli, sono stati scelti all'arrivo 95 uomini "validi" per il campo di Monowitz. Degli altri, vecchi, donne, bambini, si è persa ogni traccia. Di noi 95, siamo vivi in sei: scriverò in fine il nome degli altri cinque. Gli altri, per lo più, sono morti di malattie o di stenti, o sono stati uccisi perché inabili al lavoro. Io ho potuto mantenermi in salute e (relativamente!) in forze, grazie alla generosità senza pari di Lorenzo Perrone, un muratore di Fossano che oltre a permettermi di comunicare coi miei, mi ha portato quasi quotidianamente, per sei mesi, il cibo che detraeva dalla sua misera razione. Non è vero che io abbia lavorato con soddisfazione. Per nove mesi il lavoro è stato una tortura quotidiana, e comunicare con Perrone era, per me e per lui, un grave rischio. Solo negli ultimi due mesi (novembre e dicembre) sono riuscito a piazzarmi al coperto in un laboratorio. L'11 gennaio ho preso la scarlattina e sono stato ammesso all'infermeria del campo. Il 17 gennaio il campo intero è stato evacuato: noi malati siamo stati abbandonati a noi stessi; le SS hanno deportato all'interno tutti i sani, e dopo quarantott'ore di marcia ininterrotta li hanno tutti trucidati. Il 27 gennaio siamo stati raggiunti dai Russi: in dieci giorni un quarto di noi malati erano morti di fame, di freddo o per mancanza di cure. La mia convalescenza è stata lunga, interrotta da numerosi traslochi. Dal principio di marzo mi trovo qui, in un campo russo di concentramento dove si radunano tutti gli stranieri che i russi hanno salvato dai tedeschi. A parte la nostalgia e l'incertezza sui nostri cari, qui non si sta male. Io lavoro volontario come infermiere; godo di una certa libertà, mangio e dormo bene e mi sono rimesso ottimamente in salute. Attendiamo con ansia il giorno del rimpatrio, ma per ora non si sa nulla di positivo. Solo oggi ho saputo dai giornali che Torino è libera.

Bianca, tu non hai idea di quanto ti debbo, e di che cosa sono state per me le due lettere e il pacco che sono cadute nella monotonia della nostra vita laggiù. Spero che mia madre e Anna Maria siano vive in Italia, e abbiano conservato rapporti con te; se così è, mi possono scrivere, indirizzando a: Primo Levi Ulica Ferdinandgrube 5 – Konzentrationslager Katowice. Ecco i 5 (oltre a me) sopravvissuti del mio convoglio da Fossoli: Dottor Leonardo Debenedetti, di Torino, sfollato a Asti; Luciano Mariani, di Venezia; Eugenio Ravenna, di Ferrara; Dottor Aldo Moscati, di Livorno; Avvocato Remo Jona, di Torino. Ti prego di cercare di notificare questi nomi ai rispettivi interessati. Ti prego ancora di rispondere, se è possibile, per la via più rapida (posta aerea? espresso? telegramma? non so se sia possibile) perché non sono sicuro di restare qui a lungo: e datemi notizie di tutti, sono spaventosamente inquieto sulla sorte di voi tutti: abbiamo notizie così vaghe sull'Italia! Addio, Bianca, arrivederci, bacia per me mia madre e mia sorella – e tante, tante grazie.

Primo

Nell'ottobre del 1945, finalmente, Levi rientrò a Torino. Trovò la casa ancora in piedi, la madre e la sorella vive. Si reinserì nel mondo del lavoro. Scrisse *Se questo è un uomo*, che nell'autunno del 1947, dopo aver incassato un rifiuto da Einaudi, venne pubblicato dalla piccola casa editrice De Silva di Franco Antonicelli.

## 1950-1958

Nell'Europa del dopoguerra, dove si fronteggiavano due blocchi reciprocamente ostili in campo politico, economico e sociale, non c'era spazio per ricordare il Lager, né tantomeno per indagarne le cause. Era un continente spaccato in due, ed era divisa in due anche la Germania, paese sconfitto. Dal 1949 esistevano una Germania Ovest (Repubblica Federale, BRD) legata all'Occidente e agli Stati Uniti, e una Germania Est (Repubblica Democratica, DDR) alleata con l'Unione Sovietica.

Per Primo Levi gli anni '50 furono in gran parte anni di solitudine e di silenzio; solo nel 1958 uscì da Einaudi la nuova edizione di *Se questo è un uomo*. L'11 aprile del 1954 si recò a Buchenwald per il nono anniversario della liberazione del campo, che sorgeva nei pressi di Weimar. A partire da quell'anno Levi, che da tempo lavorava per la fabbrica di vernici SIVA, iniziò ad andare spesso in Germania per ragioni professionali. Entrò in contatto anche con un funzionario della ex I. G. Farben, l'industria che possedeva il campo di Monowitz-Auschwitz III dove era stato prigioniero. Raccontò questo incontro in un articolo intitolato *Pensaci, uomo*, che uscì nell'ottobre 1960 su «Resistenza. Notiziario Gielle», dove parlò di una «sordità» profonda del popolo tedesco di fronte alla descrizione dei crimini perpetrati durante il Terzo Reich.

Ho parlato di queste cose, e di altre che so, col mio onesto tedesco, guardandolo fisso negli occhi, e glie ne ho chiesto conto. Era un funzionario della ex I.G. Farben, tecnico diligente, dalla vita privata irreprensibile. Sapeva di queste cose, mentre avvenivano intorno a lui, davanti alla sua porta, nell'ufficio accanto al suo? No, non sapeva. Supponeva: tutti supponevano. Ma nessuno aveva il coraggio di fare domande sui Lager: si rischiava di farne esperienza diretta. «Eravamo tutti istupiditi, come uccelli ipnotizzati dal serpe»: non cecità dunque, ma la mano davanti agli occhi.

Stupidità, ignoranza, ma deliberata; viltà cosciente, collettiva, ammantata e resa decorosa dalla libidine nazionale, la disciplina, l'obbedienza, l'ordine.

Ed oggi? Come non sapeva oggi, nell'era dell'informazione gridata sui tetti? Come poteva permettersi, lui tedesco, di non sapere, di apprendere da me, da uno straniero, da un incontro casuale, dopo 13 anni, la cattiva novella?

Non ebbi risposta esplicita. I suoi occhi fuggirono, mi disse di essere turbato, e forse lo era veramente. Lo so, chiedere conto ad un uomo «onesto» delle proprie colpe, di commissione o di omissione, significa sottoporlo ad una prova severa.

P. Levi, *Pensaci, uomo!*, in *Pagine sparse 1947-1987*, OC, vol. II, pp. 1305-1307; pp. 1306-07

Nel 1958, come si è visto, uscì da Einaudi la nuova edizione di *Se questo è un uomo*. Il confronto con l'ex funzionario della I.G. Farben è un preludio ai dialoghi che la traduzione tedesca del libro avrebbe innescato nel decennio successivo. Per quanto riguarda l'Italia, invece, nel 1959 arrivò a Torino la Mostra itinerante sulla Deportazione il cui percorso era iniziato quattro anni prima a Carpi, nel

territorio in cui sorgeva il Campo di Fossoli. Sul quotidiano «La Stampa», nella rubrica di vita cittadina «Specchio dei tempi», apparve la lettera di una giovane visitatrice:

«Frequento la seconda media e come tante mie compagne sono andata a vedere la mostra dei campi di concentramento tedeschi che si chiude domenica. Poi ne sono nate delle discussioni. Chi dubita, chi dice che la mostra è solo per propaganda antitedesca. Chi dice che c'è dell'esagerato e chi asserisce che tutto è vero. Qualcuna delle mie compagne dice che "se quelle cose fossero veramente avvenute, sui nostri libri di storia ci sarebbe qualche traccia". Dice un'altra: "Se quelle foto fossero proprio vere mi pare che avrebbero potuto ingrandirle e farne una mostra come quella della famiglia dell'uomo a Palazzo Madama". Altre dicono che l'ultima guerra non ce la vogliono far studiare proprio perché sono successe cose troppo brutte. I professori danno ragione a chi la pensa così. Sospirano e dicono: "purtroppo" ma io vorrei che qualcuno mi dicesse qualcosa in più. Io, figlia di un fascista, sono rimasta spaventata da quel che ho visto e ho pregato Dio che mio padre sia innocente di questa strage».

Il testo è riportato come *Lettera alla figlia di un fascista che chiede la verità*, in *Pagine sparse*, OC, vol. II, pp. 1299-1300; p. 1299

La firma aggiunta dal giornale era «La figlia di un fascista che vorrebbe sapere la verità». Il 3 dicembre, in «Specchio dei tempi», fu pubblicata la replica di Primo Levi, presentato come «autore di *Se questo è un uomo*, un libro sui campi di sterminio tradotto ormai in tutte le lingue».

Vorrei ringraziare la lettrice "che vorrebbe sapere la verità", perché la lettera pubblicata su "Specchio dei tempi", è la lettera che attendevamo. No, signorina, non c'è modo di dubitare della verità di quelle immagini. Quelle cose sono proprio avvenute, e sono avvenute così: non secoli addietro, non in paesi remoti, ma 15 anni fa, e nel cuore di questa nostra Europa. Chi ne dubita, non ha che da prendere un treno, e da visitare quanto resta di quei tristi luoghi. E neppure occorre: qui, nella nostra città, sono decine i testimoni oculari; sono migliaia coloro (anche donne, anche bambini: bambini!) che sono finiti confusi in quei mucchi d'ossa, e testimoniano con la loro assenza, col vuoto che hanno lasciato.

Comprendiamo, ma non potremmo approvare, quei professori che "sospirano e dicono *purtroppo*". Sono uomini, come anche noi lo siamo, e come lo erano gli autori e i responsabili delle stragi: non è strano che molti, anche innocenti, provino vergogna davanti ai fatti, e preferiscano il silenzio. Ma il silenzio è un errore, quasi un delitto, in questo caso: lo stesso (inaspettato) successo della mostra lo conferma. Si ha fame di verità, nonostante tutto: dunque, la verità non si deve nascondere. La vergogna ed il silenzio degli innocenti, può mascherare il silenzio colpevole dei responsabili, differirne ed eluderne il giudizio storico.

## **PROPOSTE DI APPROFONDIMENTO**

In relazione al “precoce sguardo europeo” di Primo Levi va sottolineata innanzitutto la dimensione europea de *La tregua* (1963: è il secondo libro di Levi), che si concretizza non solo nella geografia delle peregrinazioni del protagonista e degli altri reduci attraverso gli spazi sconfinati dell’Europa centro-orientale, ma anche in tutta la serie di incontri narrati nel libro. In tal senso un episodio emblematico è quello dell’incontro a Cracovia con un sacerdote, al quale Levi chiede informazioni in latino:

La mensa dei poveri era dunque dietro alla cattedrale: restava da stabilire quale, fra le molte e belle chiese di Cracovia, fosse la cattedrale. A chi chiedere, e come? Passava un prete: avrei chiesto al prete. Ora quel prete, giovane e di aspetto benigno, non intendeva né il francese né il tedesco; di conseguenza, per la prima e unica volta nella mia carriera postscolastica, trassi frutto dagli anni di studi classici intavolando in latino la più stravagante ed arruffata delle conversazioni. Dalla iniziale richiesta di informazioni («Pater optime, ubi est mensa pauperorum?») venimmo confusamente a parlare di tutto, dell’essere io ebreo, del Lager («castra»? Meglio Lager, purtroppo inteso da chiunque), dell’Italia, della inopportunità di parlare tedesco in pubblico (che meglio avrei compreso poco dopo, per esperienza diretta), e di innumerevoli altre cose, a cui l’inusitata veste della lingua dava un curioso sapore di trapassato remoto.

P. Levi, *La tregua*, in OC, vol. I, p. 339

Per approfondire il clima degli anni in cui l’esperienza della deportazione stava precipitando in un lento oblio e si evitava di fare i conti con il passato recente si propongono due suggerimenti.

Il primo è il racconto di Giorgio Bassani “Una lapide in via Mazzini” in *Cinque storie ferraresi* (1956), nel quale, attraverso la dolente e a tratti grottesca figura del reduce Geo Jozs, l’autore smaschera le ipocrisie e le connivenze celate dietro il muro del silenzio mantenutosi per tutti gli anni ’50.

Uno stato di cose ovviamente presente anche in Germania ed evocato fin dal titolo dal film che costituisce il secondo spunto di approfondimento che qui si vuole offrire. *Il labirinto del silenzio* è un film del 2014 del regista tedesco (italiano per parte di padre) Giulio Ricciarelli, un’opera che ricostruisce in modo sobrio e avvincente la vicenda dei processi contro gli ex nazisti citati nella mostra e nello stesso tempo rievoca il clima politico-sociale della Germania Ovest, che procedeva di gran carriera verso la piena ricostruzione materiale ma rimaneva invischiata nei meandri della rimozione e dell’omertà.

## Sezione 2.

### Come cercare la verità e la giustizia su Auschwitz?

**HERMANN LANGBEIN**

**«UN UOMO FORMIDABILE»**

Nella primavera del 1959, a Torino, Primo Levi incontrò per la prima volta Hermann Langbein. A presentarli fu il medico torinese Leonardo De Benedetti (il “Leonardo” della *Tregua*), compagno di deportazione e grande amico di Levi. Langbein aveva passato oltre sei anni in prigionia e dal 1954 era segretario generale dello Internationales Auschwitz Komitee (IAK). Il Comitato aveva l’obiettivo di rintracciare, ovunque nel mondo, gli ex deportati, e di raccogliere denunce, testimonianze e prove mettendole a disposizione dei tribunali che cominciavano a istruire processi contro i crimini nazisti. La lotta di Langbein per la verità e la giustizia su Auschwitz si tradusse in un lavoro colossale: indirizzari, fotografie, lettere, rapporti, bollettini informativi. È significativo che questo lavoro sia stato svolto in gran parte da ex vittime, e che abbia dovuto affrontare boicottaggi politici, burocratici e legali di ogni genere.

L’opera dei Comitati sarà determinante per giungere a istruire il grande processo contro i responsabili di Auschwitz, che si svolse a Francoforte tra il 1963 e il 1965. Da quel momento più nessuno, in Germania, poteva ignorare il funzionamento della macchina dello sterminio.

Ma qual era la storia di Hermann Langbein, che Levi definì «un uomo formidabile»? Nato a Vienna nel 1912, figlio di un ebreo convertito al luteranesimo, in gioventù scelse la strada del teatro. Nel 1933 s’iscrisse al Partito comunista pochi mesi prima che venisse messo fuorilegge. Finì più volte in carcere, fin quando – nell’aprile 1938, poco dopo l’annessione dell’Austria al Terzo Reich – partì per la Spagna raggiungendo le Brigate Internazionali. Per otto mesi fu tra i volontari che si battevano per la repubblica legittimamente eletta contro i ribelli fascisti del generale Franco. Sconfitti nella guerra civile spagnola, quei militanti politici furono internati in campi francesi. Nel 1940, occupata metà Francia dai nazisti, Langbein passò nel lager di Dachau. Due anni più tardi, ad Auschwitz, il medico capo SS Eduard Wirths lo scelse come *Häftlingsschreiber* (segretario scrivano). Grazie a questo privilegio poté acquisire informazioni confidenziali (incluse le statistiche sui detenuti uccisi), alleviare la condizione dei compagni e soprattutto organizzare la resistenza interna, una rete clandestina di cui facevano parte prigionieri di tutta l’Europa. Per mezzo secolo – dal 1945 al 1995, anno della sua morte – Langbein fu tra i maggiori testimoni e studiosi di Auschwitz, tra i più tenaci cacciatori di ex criminali nazisti e tra i principali promotori dei processi che li riguardarono. E fu inoltre l’autore o il curatore di libri fondamentali per conoscere i segreti e le verità sui lager.

Il 13 dicembre 1960 Langbein scrisse per la prima volta (in tedesco) al «Caro amico» Primo Levi, proponendogli di includere un capitolo di *Se questo è un uomo* nell’antologia che il Comitato Auschwitz stava preparando.

Levi gli rispose subito, in francese: «Sulla scelta del capitolo non ho nessun dubbio: il più adatto, a mio avviso, sarebbe il penultimo, che in italiano s’intitola “L’ultimo”. Lo preferisco perché è l’unico dove non si parla solo di sofferenza, ma anche di resistenza».

*Auschwitz. Zeugnisse und Berichte* («Testimonianze e rapporti») uscì nella primavera 1962: era il primo lavoro collettivo dedicato ad Auschwitz, nome-compendio dello sterminio nazista.

Nel 1972 Langbein diede alle stampe *Menschen in Auschwitz* («Uomini ad Auschwitz»), la più importante opera di descrizione-riflessione sul principale campo di sterminio nazista – un’importanza moltiplicata dal fatto che l’autore è un ex prigioniero. Nel libro, Levi figurava tra gli autori più citati.

Nel 1981 Levi pubblicò la sua antologia personale *La ricerca delle radici*, nella quale raccolse i testi (e gli autori) che occupavano un posto speciale nella sua esperienza di lettore. Inserì anche le pagine finali di *Menschen in Auschwitz*, accompagnate dal titolo *Per aiutare a capire*.

Si riporta di seguito, integralmente, il commento introduttivo di Levi:

#### *Per aiutare a capire*

Hermann Langbein, *Menschen in Auschwitz*, Europa Verlag, Wien 1972, pp. 575-79, traduzione di Primo Levi.

*Le pagine che seguono sono la conclusione di un libro che mi sta a cuore, che mi sembra fondamentale, e che vorrei avere scritto io: ma non ne sarei stato capace, perché ad Auschwitz il mio orizzonte era stretto. Non così quello di Hermann Langbein, austriaco, prigioniero politico, eccezionale figura di resistente: la sua esperienza di combattente in Spagna gli aveva aperto la strada al comitato clandestino di difesa che esisteva all’interno del Lager; la sua astuzia lo aveva elevato di rango fino all’incarico di segretario-scritturale presso un alto ufficiale medico delle SS. Il suo duplice ruolo lo espose ad un pericolo grave e costante, ma gli permise di raccogliere una messe sterminata di notizie e di storie personali.*

*Il titolo del libro, Esseri umani ad Auschwitz, è denso di significato: l’autore lo ha scritto con uno scopo dichiarato, non per accusare né per commuovere, ma per aiutare a capire. Ha condotto a termine un’impresa incresciosa; molti anni dopo la liberazione, non si è accontentato di consultare i memoriali e di interrogare i pochi superstiti fra i prigionieri, ma ha spinto l’indagine dall’altra parte, ai colpevoli di allora, e si è sforzato di capire (e di farci capire) per quali vie l’uomo possa indursi ad accettare certi «doveri». Il risultato sorprende; non ci sono demoni, gli assassini di milioni di innocenti sono gente come noi, hanno il nostro viso, ci rassomigliano. Non hanno sangue diverso dal nostro, ma hanno infilato, consapevolmente o no, una strada rischiosa, la strada dell’ossequio e del consenso, che è senza ritorno.*

P. Levi, “Per aiutare a capire”, *La ricerca delle radici*, OC, vol. II, p. 221

Sul finire degli anni ’70 si diffusero le tesi dei «negazionisti» che minimizzavano la portata dello sterminio nazista e sostenevano che le camere a gas non erano mai esistite.

Nel 1986 Langbein curò un volume dedicato appunto alle camere a gas. La relazione tecnica che Levi gli offrì per il capitolo «Die zwei Giftgase» («I due gas venefici») aveva un obiettivo attuale – smontare le tesi negazioniste – e un antefatto remoto. Già in una deposizione del 1946 Levi accennava a una

propria ricerca sullo Zyklon B, mentre la sua deposizione del 3 marzo 1947 per il processo Höß era esplicita: quel gas lo aveva analizzato personalmente.

Non per nulla, poco dopo la sua morte, Langbein scrisse che «Primo Levi è colui che è andato più oltre nel rendere reale l'inimmaginabile». Ecco la deposizione di Levi del 1947:

Come risultato di ricerche mie personali, svolte naturalmente dopo la liberazione, mi è possibile affermare che anche nella scelta del modo di eliminazione i carnefici del centro di Auschwitz hanno dimostrata una deliberata ed inconcepibile ferocia. Il veleno da essi usato nelle camere a gas era costituito dal prodotto detto «Zyklon B». Questa sostanza non veniva prodotta per tale uso; veniva fabbricata come antiparassitario e disinfettante, in particolare per liberare dai topi le stive delle navi ed i magazzini. Era costituita da acido prussico, addizionato di sostanze irritanti e lacrimogene allo scopo di rendere più sensibile la presenza in caso di fughe o rotture degli imballaggi in cui veniva contenuta. Di conseguenza, è da presumersi che l'agonia degli sventurati destinati alla morte doveva essere incredibilmente dolorosa.

P. Levi, *Deposizione*, in *Così fu Auschwitz*, a cura di Fabio Levi e Domenico Scarpa, Einaudi, Torino 2015, pp. 37-38; p. 38

### **PROPOSTE DI APPROFONDIMENTO**

Primo Levi, man mano che ha arricchito e ampliato la sua attività di testimone, ha avuto contatti anche con altre figure che nel secondo dopoguerra portavano avanti la denuncia degli orrori della Shoah e la lotta permanente contro il razzismo e l'antisemitismo. Si potrebbe proporre alle classi di sviluppare delle ricerche su alcune di questi personaggi: Hermann Langbein, Elie Wiesel (Premio Nobel per la pace nel 1986), Jean Améry, Simon Wiesenthal ("il cacciatore di nazisti", fondatore del Centro di Documentazione Ebraica che nel 1960 contribuì all'arresto di Adolf Eichmann). Nel 1968 Wiesenthal scrisse una lettera ad alcuni intellettuali europei, chiedendo un giudizio su una vicenda risalente a molti anni prima. Nel 1942, a Leopoli, un giovane SS moribondo lo aveva mandato a chiamare: voleva morire in pace, dopo aver ottenuto il perdono da un ebreo. Wiesenthal glielo rifiutò. A distanza di tempo desiderava ora sottoporre questo episodio, che lo aveva sempre tormentato, a diversi interlocutori e conoscere la loro opinione in merito al mancato perdono. Fra questi c'era anche Levi. Il testo di Levi, insieme agli altri, fu pubblicato in *Il girasole* (Garzanti, 1970) e si trova ora nel secondo volume delle *Opere complete* (a cura di Marco Belpoliti) alle pp. 1360-1362. La lettura dell'intervento di Levi potrebbe fornire lo spunto per un dibattito in classe sui temi del perdono e della giustizia.

Infine, si segnala un documento che ha ben rappresentato la ricerca di giustizia e rigenerazione dopo l'esperienza dei campi di concentramento: il "Manifesto dei socialisti democratici dell'ex campo di concentramento di Buchenwald", proclamato il 13 aprile del 1945 da ex deportati tedeschi e austriaci alla presenza di francesi, belgi, polacchi, cechi, danesi, olandesi, italiani.

<https://deportati.it/lager/manifesto-dei-socialisti-democratici-dell'ex-campo-di-concentramento-di-buchenwald/>

Potrebbe risultare interessante soffermarsi sui contenuti del manifesto, sulla sua genesi e la sua ricezione, anche più recente (tra l'altro esso è stato richiamato in modo piuttosto suggestivo nel film francese del 2014 *Una volta nella vita* di Marie-Castille Mention-Schaar).

Sezione 3.

**In che lingua parlare di Auschwitz ai tedeschi?**

**HEINZ RIEDT**

**UN TEDESCO ANOMALO**

Nel 1959 la casa editrice Fischer di Francoforte incaricò Heinz Riedt di tradurre in tedesco *Se questo è un uomo*. Levi chiese all'editore di mandargli il manoscritto della traduzione, capitolo per capitolo, per poter controllare che non vi fossero errori storici o omissioni volontarie. Entrò così in contatto con il traduttore Heinz Riedt, e iniziò con lui una lunga corrispondenza epistolare. Il 22 agosto del 1959 Levi scrisse a Riedt: «Sarei felice di conoscerLa di persona: anzi, è forse Lei la persona che da anni speravo di incontrare». Riedt era, in effetti, un «tedesco anomalo». Era nato a Berlino nel 1919, lo stesso anno di Levi. Al seguito del padre, diplomatico in forza alla Repubblica di Weimar, aveva vissuto a Napoli e poi a Palermo. Arruolato nella Wehrmacht nell'estate 1939, era stato poi chiamato come interprete per l'armistizio franco-tedesco. Il nazismo gli ripugnava: con l'aiuto di un medico finse una malattia e riuscì a sganciarsi dall'esercito nazista. Ottenne di trascorrere in Italia i mesi di convalescenza. Grazie a una borsa di studio si trasferì a Padova, dove prese parte alla Resistenza con il nome di battaglia «Marino». Divenne membro della brigata azionista «Silvio Trentin», collaboratore di Otello Pighin. Approfittando di essere tedesco, riuscì a infiltrarsi come interprete nei Comandi tedeschi e nelle SS di Padova.

Fin da quando aveva scritto *Se questo è un uomo* Levi desiderava che fosse tradotto nella lingua in cui i fatti erano avvenuti. Solo così sarebbe arrivata «l'ora del colloquio» con i tedeschi, anziani e giovani. Ma doveva essere una traduzione dove «niente andasse perduto di quelle asprezze, di quelle violenze fatte al linguaggio ... più che un libro, un nastro di magnetofono».

Riedt era l'alleato ideale: nemico del nazismo, ex partigiano, italiano perfetto. Il loro dialogo di quei mesi è un episodio unico nella letteratura non solo italiana: domande, risposte, proposte, suggerimenti, ma soprattutto brani in cui Levi spiega – capitolo per capitolo, pagina dopo pagina, riga su riga – le parole che ha usato in *Se questo è un uomo*, servendosi di parole e di immagini memorabili quanto quelle del libro. Dal luglio 1959 al maggio 1960, dieci mesi per tradurre in tedesco meno di duecento pagine, punteggiati da «uno scambio di lettere frenetico» tra Primo Levi e Heinz Riedt, il quale il 13 agosto del 1959 scriveva a Levi:

«La pubblicazione del Suo libro proprio in Germania ... mi sembra molto importante e necessaria. Spero di tutto cuore che abbia un successo non soltanto di tiratura, ma che penetri negli animi, che sia motivo di riflessione umana».

Parte della lettera scritta da Levi a Riedt il 13 maggio 1960 per ringraziarlo del suo lavoro divenne la prefazione all'edizione tedesca del suo libro «primogenito»: una lettera aperta che Primo Levi inviò ai tedeschi con la richiesta di capirli.

...E così abbiamo finito: ne sono contento, e soddisfatto del risultato, e grato a Lei, ed insieme un po' triste. Capisce, è il solo libro che io abbia scritto, e adesso che abbiamo finito di trapiantarlo in tedesco mi sento come un padre il cui figlio sia diventato maggiorenne, e se ne va, e non si può più occuparsi di lui.

Ma non è solo questo. Lei forse si sarà già accorto che per me il Lager, e l'aver scritto del Lager, è stato una importante avventura, che mi ha modificato profondamente, mi ha dato maturità ed una ragione di vita. Forse è presunzione: ma ecco, oggi io, 174517, per mezzo Suo posso parlare ai tedeschi, rammentare loro quello che hanno fatto, e dire loro «sono vivo, e vorrei capirvi per giudicarvi».

Io non credo che la vita dell'uomo abbia necessariamente uno scopo definito; ma se penso alla mia vita, ed agli scopi che finora mi sono prefissi, uno solo riconosco ben preciso e cosciente, ed è proprio questo, di portare testimonianza, di fare udire la mia voce al popolo tedesco, di "rispondere" alla SS del cinto erniario, al Kapo che si è pulito la mano sulla mia spalla, al dottor Pannwitz, a quelli che impiccarono l'Ultimo, ed ai loro eredi.

Sono sicuro che Lei non mi ha frainteso. Non ho mai nutrito odio nei riguardi del popolo tedesco, e se lo avessi nutrito ne sarei guarito ora, dopo aver conosciuto Lei. Non comprendo, non sopporto che si giudichi un uomo non per quello che è, ma per il gruppo a cui gli accade di appartenere. So anzi, da quando ho imparato a conoscere Thomas Mann, da quando ho imparato un po' di tedesco (e l'ho imparato in Lager!), che in Germania c'è qualcosa che vale, che la Germania, oggi dormiente, è gravida, è un vivaio, è insieme un pericolo e una speranza per l'Europa.

Ma non posso dire di capire i tedeschi: ora, qualcosa che non si può capire costituisce un vuoto doloroso, una puntura, uno stimolo permanente che chiede di essere soddisfatto. Spero che questo libro avrà qualche eco in Germania: non solo per ambizione, ma anche perché la natura di questa eco mi permetterà forse di capire meglio i tedeschi, di placare questo stimolo.

A quella lettera le lettrici e i lettori tedeschi risposero, smentendo le parole iniziali del testo: «...E così abbiamo finito». Proprio in quel momento, invece, tutto ricominciava per Levi e per il suo cammino come classico europeo.

La versione tedesca di *Se questo è un uomo* uscì nel novembre 1961. La costruzione del Muro di Berlino era cominciata il 13 agosto 1961. Una settimana prima, le famiglie Levi e Riedt si erano incontrate per la prima volta a Ettal, in Baviera, dove Heinz Riedt passava le vacanze da sua madre. In seguito alla costruzione del muro Riedt passò per l'ultima volta dalla sua casa di Berlino Est e abbandonò la DDR con sua moglie Elisabeth e sua figlia Angelika. Il racconto della fuga è in una drammatica lettera a Levi del 25 agosto 1961.

«Gentilissimo dott. Levi,

Volevo scriverLe da un pezzo, ringraziarLa di tutto cuore per la visita Sua e di Sua famiglia ad Ettal, pregarLa di scusarci, se La abbiamo fatto partecipe – da amico ad amico – delle nostre ansie così imminenti; ed ecco che ci arriva la Sua lettera così cara, così amichevole e fraterna.

Ebbene, abbiamo dovuto scegliere, per forza di cose, e sullo istante. Non possiamo tornare. Non possiamo addossarci la responsabilità di compromettere – e sia detto spiritualmente – la vita della nostra bambina; abbiamo perduto tutto e dobbiamo cominciare da capo con nulla.

Poiché sono ancora in possesso di una carta d'identità della Bundesrepublik, ho potuto tornare in macchina coi miei suoceri a Berlino ovest ...

Ho potuto entrare quale *Bundesdeutscher* in Berlino orientale in un punto, dove nessuno mi poteva conoscere. Ho visto la gente lì, ho parlato per l'ultima volta con nostri amici. Non dimenticherò mai quel che ho visto: una disperazione agghiacciante, arrivata all'ultima fase della desolazione muta: nessuno in istrada parla, nella metro affollata (per più di un'ora che vi ho viaggiato) non si ode parola, neanche la madre parla con la figlia seduta accanto, tutti a testa bassa, muti tutti dal terrore, una visione di condannati a morte senza alcuna speranza, un immenso ghetto, inaudito, dove ci sta la popolazione intiera. Ed i nostri amici (che col rischio dell'ergastolo nottetempo da casa nostra ci han salvato i cappotti d'inverno, i tre gatti, prima che la casa venga sigillata e confiscata con tutto il contenuto) e che non sono più riusciti a metter se stessi in libertà, mi han detto: «voi vivete, anche se non avete più nulla, ma vivete; ma per noi è cominciata la morte lenta, inesorabile, dimenticati dal mondo, sotto un regime di terrore ormai scatenato e senza pietà».

Primo Levi pubblicò *Storie naturali* nel 1966, sotto lo pseudonimo Damiano Malabaila. La traduzione in tedesco di Heinz Riedt uscì nel 1968, con il nome di Levi ma con un titolo imposto dall'editore tedesco: «La duplicazione di una bella signora e altre sorprese».

*Storie naturali* è un libro dove – a differenza che in *Se questo è un uomo* – Primo Levi non ha bisogno di essere creduto, perché ha scritto dei racconti di fantasia o addirittura di fantascienza. Per questo, forse, Einaudi gli ha suggerito di usare uno pseudonimo.

Tra Levi e il traduttore-amico Riedt riprese, grazie a queste quindici storie, il carteggio sulle parole da usare, e sono lettere sempre scrupolose ma anche strampalate e allegre, perché a volte la parola tedesca più adatta bisognava inventarla di sana pianta.

Dopo *Storie naturali* Heinz Riedt non tradurrà più i libri di Levi, ma la loro corrispondenza proseguirà fino al 1986.

## **PROPOSTE DI APPROFONDIMENTO**

Per comprendere la dimensione plurilinguistica del Lager – riflesso di un fenomeno di proporzioni europee – si consiglia la lettura e il commento di questo passo tratto da *Se questo è un uomo*.

Capitolo “Una buona giornata”

La Buna è grande come una città; vi lavorano, oltre ai dirigenti e ai tecnici tedeschi, quarantamila stranieri, e vi si parlano quindici o venti linguaggi. Tutti gli stranieri abitano in vari Lager, che alla Buna fanno corona: il Lager dei prigionieri di guerra inglesi, il Lager delle donne ucraine, il Lager dei francesi volontari, e altri che noi non conosciamo. Il nostro Lager (Judenlager, Vernichtungslager, Kazett) fornisce da solo diecimila lavoratori, che vengono da tutte le nazioni d’Europa; e noi siamo gli schiavi degli schiavi, a cui tutti possono comandare, e il nostro nome è il numero che portiamo tatuato sul braccio e cucito sul petto.

La Torre del Carbuo, che sorge in mezzo alla Buna e la cui sommità è raramente visibile in mezzo alla nebbia, siamo noi che l’abbiamo costruita. I suoi mattoni sono stati chiamati Ziegel, briques, tegula, cegli, kamenny, bricks, téglak, e l’odio li ha cementati; l’odio e la discordia, come la Torre di Babele, e così noi la chiamiamo: Babelturm, Bobelturm; e odiamo in essa il sogno demente di grandezza dei nostri padroni, il loro disprezzo di Dio e degli uomini, di noi uomini.

E oggi ancora, così come nella favola antica, noi tutti sentiamo, e i tedeschi stessi sentono, che una maledizione, non trascendente e divina, ma immanente e storica, pende sulla insolente compagine, fondata sulla confusione dei linguaggi ed eretta a sfida del cielo come una bestemmia di pietra.

Come diremo, dalla fabbrica di Buna, attorno a cui per quattro anni i tedeschi si adoperarono, e in cui noi soffrimmo e morimmo innumerevoli, non uscì mai un chilogrammo di gomma sintetica.

P. Levi, *Se questo è un uomo* 1958, in OC, vol. I, pp. 193-4

Nei campi di concentramento tedeschi si sviluppò un gergo particolare, il Lagerjargon, che Levi nei *Sommersi e i salvati* definisce «strettamente imparentato con il vecchio tedesco delle caserme prussiane e con il nuovo tedesco delle SS», del quale facevano parte, ad esempio, i termini *Muselman* e *Prominent*. Durante il regime nazista il filologo ebreo tedesco Victor Klemperer tenne un diario sui mutamenti della lingua tedesca, sul suo impoverimento e sui meccanismi attraverso cui era piegata al nuovo ordine politico. Si potrebbe proporre alla classe di fare un piccolo «esperimento Klemperer» utilizzando come libro-serbatoio *Se questo è un uomo* o, in alternativa, *I sommersi e i salvati*: i ragazzi dovrebbero registrare e annotare tutte le espressioni del gergo del Lager che Levi cita nel libro, fino a costruire un piccolo glossario, che potrà in futuro essere ampliato prendendo in considerazione anche altri testi (ad esempio *Arcipelago Gulag* di Solženicyn oppure *LTI*- titolo che sta per *Lingua Tertii Imperii* - di Victor Klemperer).

Passando invece alla figura di Heinz Riedt può essere interessante porre l’accento anche sulla presenza di tedeschi tra le file dei partigiani. Negli ultimi anni la storiografia sta approfondendo la dimensione internazionale del movimento resistenziale e in questo contesto è stata evidenziata anche la partecipazione di disertori tedeschi e austriaci che decisero di combattere a fianco dei

partigiani italiani. Ad uno di essi, Rudolf Jacobs, è dedicato il libro di Carlo Greppi *Il buon tedesco*. Si segnala anche *Partigiani della Wehrmacht: disertori tedeschi nella Resistenza italiana*, nel quale si trova il saggio di Martina Mengoni dedicato proprio a Heinz Riedt. Si veda anche, a questo proposito, l'anticipazione sul sito del Centro Internazionale di Studi Primo Levi <https://www.primolevi.it/it/tre-sillabe-pan-rova>

#### Sezione 4.

### Come parlare con chi stava dall'altra parte?

#### GIRO DI POSTA

Il «giro di posta» che dà il titolo a questa mostra consiste in una «intricata rete epistolare» che – dopo la traduzione di *Se questo è un uomo* in tedesco – mise Primo Levi in contatto con alcuni interlocutori notevoli: lettori che erano anche scrittori, ex compagni di Lager, e – come si è accennato – anche qualcuno che in Auschwitz stava «dall'altra parte».

Il «giro di posta» cominciò nel 1966 su iniziativa di Hety Schmitt-Maaß, che Levi chiama «Hety S.» nei *Sommersi e i salvati*. Schmitt-Maaß (1918-1983) sposò nel 1938 un chimico della I.G. Farben da cui divorziò dopo la guerra per divergenze politiche, ma tramite cui conobbe alcuni dirigenti dell'azienda che, quando Levi era prigioniero in Auschwitz, si trovavano «dall'altra parte»: compreso quel Doktor Pannwitz con cui Levi sostenne il suo «esame di chimica».

Schmitt-Maaß viveva a Wiesbaden, capitale dell'Assia, ed era addetta stampa nel Ministero della Cultura di quella regione. «Il mio destino mi spinge verso gli uomini con un destino», disse di se stessa. E nel 1966 fu il «formidabile» Hermann Langbein a darle in lettura *Se questo è un uomo*.

Dal 1966 al 1982, Schmitt-Maaß e Levi si scambiarono 133 fra lettere, biglietti e cartoline. Il periodo più intenso fu quello iniziale, che coinvolse anche Jean Améry, Hermann Langbein e Ferdinand Meyer. Fu Hety S. – cui Levi aveva chiesto di rintracciare qualche ex tecnico della fabbrica Buna-Auschwitz – a far leggere *Se questo è un uomo* a Ferdinand Meyer, chimico, classe 1908, comandato alla Buna nel novembre 1944 come caporal maggiore della Wehrmacht.

Il 2 marzo 1967 Ferdinand Meyer scrisse la sua prima lettera all'«Egregio Dr. Primo Levi». Nel riceverla, Levi sottolineò e tradusse a margine due parole che avranno grande importanza nella sua risposta: «Bewältigung» ossia «superamento» (del passato) e «Aufzeichnungen» ossia «annotazioni» (quelle di Meyer su Auschwitz). Ecco la risposta di Levi, datata 12 marzo 1967.

«Egregio Dott. Meyer,

La prego innanzitutto di scusarmi se Le scrivo in italiano. Potevo scegliere fra un tedesco molto scorretto (quello che ho imparato ad Auschwitz, e poco di più), un francese e inglese discreti, che però non sapevo se Lei avrebbe compresi, e la mia lingua: nel dubbio ho scelto questa, anche perché la lettera che mi accingo a scrivere esigerà chiarezza e precisione. Ma Lei continui pure a scrivermi in tedesco, e mi dica se comprende il francese e l'inglese.

È per me molto importante, ed anche gradito, potermi rivolgere a Lei. Prima di tutto, perché (come certo le avrà detto o scritto la Signora Schmitt-Maass) ho conservato di lei un buon ricordo, inserito in un ambiente in cui i ricordi buoni erano rari; in secondo

luogo, perché, come Lei, ritengo necessario, per qualsiasi uomo civile, raggiungere una “Bewältigung” del passato. Per contro, non Le nascondo che Le scrivo con esitazione: proprio perché è la prima volta che mi accade (come al termine di una partita a scacchi) di essere in comunicazione con qualcuno che si trovava dall'altra parte della barricata, anche se contro voglia, come credo fosse il Suo caso, e come mi pare di intendere dalla Sua lettera.

Sono d'accordo con Lei che sarebbe indispensabile incontrarci. Non è impossibile: vado in Germania per lavoro in media una volta all'anno, generalmente a Leverkusen o a Höchst, e potrei fare una deviazione. Lei non viene in Italia per le vacanze? o per conto della BASF?

Tuttavia, già fin d'ora e per lettera, vorrei rispondere alle Sue domande, e a mia volta porre alcune domande a Lei. [...] Di me, Lei ha già appreso l'essenziale dal mio libro: posso aggiungere qui che, dopo la liberazione, sono stato portato in Russia Bianca “in attesa di rimpatrio”, e ceduto dai russi agli americani solo nell'ottobre 1945. Sono sposato e ho due figli; dal 1948 sono direttore tecnico di una fabbrica di vernici, la SIVA di Settimo Torinese, cliente anche della BASF (Vinoflex, Maprenal ecc.). non sono uno scrittore di professione: ho scritto solo per portare testimonianza.

A mia volta, Le vorrei porre alcune domande. Ho descritto nel mio libro il Dr. Pannwitz, ed ho cercato di ricostruirne il tipo umano in base agli episodi narrati nel libro stesso, ed anche ad altri. Ritene Lei che la mia descrizione sia valida, oppure distorta per evidenti ragioni? Ho saputo che il Dr. Pannwitz è morto: sa in quali circostanze? Più in generale: ritiene che la direzione della I.G. abbia assunto volentieri mano d'opera proveniente dai Lager? Che abbia ritenuto di rendere così meno incerto l'avvenire dei prigionieri? Che il loro lavoro fosse utile alla I.G., o inutile, o addirittura nocivo? Che cosa era noto degli “impianti” di Birkenau?

Ho provato stupore, commozione, ed anche gratitudine nel leggere che Lei ricordava i nostri nomi. Dunque non eravamo solo dei numeri, almeno per qualcuno! Potrei chiederle che cosa rammenta di noi del Laboratorio, e di me in specie? Di Lei, io ho conservato l'immagine di un uomo piuttosto robusto, sui 36 anni. Stranamente, avevo avuto allora l'impressione che Lei fosse un superiore del Dr. Pannwitz, e non un suo inferiore, come mi pare di capire dalla Sua lettera. Ricordo con chiarezza un solo incontro con Lei, nel Laboratorio del Bau 938: Lei mi chiese perché io avessi la barba così lunga, io Le dissi che a noi veniva rasa in Lager solo una volta a settimana. Lei mi promise uno “Schein” per farmi radere più sovente, e mi fece anche avere un paio di scarpe di cuoio e una camicia pulita. Mi chiese anche perché io avessi l'aria così impaurita: non ricordo la mia risposta, ma ricordo di aver provato davanti a Lei l'impressione precisa di trovarmi davanti a un uomo che si rendeva conto della nostra situazione, e che provava pietà e forse anche vergogna.

Mi scusi se alcune delle mie domande le sembreranno indiscrete: mi risponda solo se lo crede opportuno. Ho letto nella Sua lettera che Lei possiede delle annotazioni su quel periodo: sono appunti Suoi personali, o destinati alla pubblicazione? Potrei pregarla di farmene avere una copia, che Le rimanderei entro pochi giorni?

Sono molto contento di poter comunicare con Lei: per parte mia, considero questo incontro, per ora soltanto epistolare, un inaspettato e straordinario dono del destino, e sono sicuro che non ne potrà scaturire che del bene.

Gradisca i saluti più cordiali dal Suo

Primo Levi

Nella sua corrispondenza con Meyer, Levi scelse dunque il dialogo. Ma quando a conclusione di una seconda lettera Meyer gli attribuì la capacità di amare i propri nemici, replicò con franchezza: «è molto generoso da parte sua attribuirmi questo sentimento, ma onestamente non arrivo a provarlo. Sarò più preciso: mi sento capace di perdonare e perfino amare il mio nemico, se colgo in lui un pentimento sincero (non solo a parole, e non “a posteriori”): ma in tal caso, è ancora realmente un nemico?».

All'anagrafe, Jean Améry era Hanns Mayer, classe 1912, viennese, ebreo. Nel 1938 si rifugiò in Belgio ed entrò nella Resistenza. Preso dalla Gestapo, venne torturato e passò per Auschwitz, Buchenwald e Bergen-Belsen. Dopo la guerra si stabilì a Bruxelles continuando a scrivere in tedesco. Scrisse che «chi è stato torturato rimane torturato» e che proverà per sempre «stupore per ciò che si può diventare: carne e morte ... La tortura non è stata inventata dal nazionalsocialismo. Tuttavia ne ha rappresentato l'apoteosi». Améry si toglierà la vita a Salisburgo il 17 ottobre 1978.

Così, in una sua lettera, Améry alluse alla corrispondenza tra Levi e Ferdinand Meyer: «A differenza di Primo Levi, io non sono un perdonatore, e non ho la minima comprensione per quei signori che lavoravano come dirigenti nella filiale IG di Auschwitz».

Informato grazie al «giro di posta», Levi avrebbe risposto vent'anni più tardi in un capitolo dei *Sommersi e i salvati* – «L'intellettuale ad Auschwitz» – che vuole essere «un sunto, una parafrasi, una discussione ed una critica» di un saggio di Améry che ha lo stesso titolo. Ecco la sua replica:

«Non la considero un'offesa né una lode, bensì un'imprecisione. Non ho tendenza a perdonare, non ho mai perdonato nessuno dei nostri nemici di allora, né mi sento di perdonare i loro imitatori in Algeria, in Vietnam, in Unione Sovietica, in Cile, in Argentina, in Cambogia, in Sud-Africa, perché non conosco atti umani che possano cancellare una colpa».

Albert Speer (1905-1981) fu l'architetto e il pupillo di Adolf Hitler, che nel 1942 lo fece ministro degli Armamenti. Come tale, Speer era il padrone di circa nove milioni di persone che nell'Europa occupata dal Terzo Reich lavoravano in regime di schiavitù. Primo Levi era tra loro. Condannato a vent'anni a Norimberga, dal 1966 Speer era libero. Nei *Sommersi e i salvati* Levi scrisse che la sua amica Hety S. era stata, «fra tutti i miei lettori tedeschi, la sola “con le carte in regola”, e quindi non invischiata in sensi di colpa ... la sua curiosità è stata ed è la mia». Era una curiosità che non si fermava dinanzi a niente, e che nel 1975 l'aveva portata a corrispondere con Speer e a incontrarlo. Da lui in persona aveva ricevuto una copia, destinata a Levi, dei suoi diari di prigionia; Hety S., a sua volta, aveva fatto avere a Speer *Uomini ad Auschwitz* di Langbein e *Se questo è un uomo*. Speer aveva promesso di leggere il libro di Levi e di tenerla informata sulle sue reazioni.

Levi avrebbe commentato: «Di questa lettura avrei fatto volentieri a meno, perché per me giudicare è doloroso; in specie uno Speer, un uomo non semplice, e un colpevole che aveva pagato. Scrisi a Hety, con una traccia di irritazione: “Che cosa l'ha spinta da Speer? La curiosità? Un senso del dovere? Una ‘missione’?”» Levi provava grande curiosità per chi stava «dall'altra parte», e infatti avviò un dialogo con Meyer, trovandosi in contrasto con Améry proprio per questa sua disponibilità.

Ma la barriera tra lui e Speer era impossibile da superare. E a proposito dell'eventualità che Speer lo contattasse per condividere le sue reazioni dopo la lettura di *Se questo è un uomo*, Levi scrisse nei *Sommersi e i salvati*: «Queste reazioni, con mio sollievo, non sono mai venute: se avessi dovuto (come è usanza fra persone civili) rispondere ad una lettera di Albert Speer, avrei avuto qualche problema».

### **PROPOSTE DI APPROFONDIMENTO**

In *Vanadio*, penultimo racconto del *Sistema periodico*, Levi prende le mosse dalla vicenda dello scambio epistolare con Ferdinand Meyer, che nel racconto diventa "Lothar Müller". Come era solito fare quando si trattava di trasformare le persone in carne ed ossa in personaggi letterari, Levi "arrotondò" leggermente la realtà, al punto che, quando Hety S. lesse il racconto, non poté fare a meno di commentare: «Io stessa sono un po' sorpresa nel leggere che lei considera il suo "Müller" in modo assai più critico di quanto mi era parso – all'epoca – quando prendemmo in esame il dottor Meyer! Ho riletto la nostra corrispondenza [...] ma soltanto adesso mi rendo conto che Lei lo ha visto e giudicato in modo molto più critico e negativo di quanto non avessi compreso allora. Ora mi chiedo: sono io che all'epoca non l'ho ascoltata con attenzione? Oppure è la Sua opinione che nel corso del tempo è cambiata verso il negativo?».

Levi le rispose nella lettera del 6 ottobre 1976:

Tornando al Dr Meyer/Müller: sì, in effetti è possibile che in seguito la mia opinione su di lui sia slittata nach der negativen Seite [«verso il negativo»]. Perché? Lasci che provi a spiegare (non solo a Lei: anche a me). Fin quando è stato vivo, a lui mi sono sentito più o meno vincolato dal generico pudore che vige tra persone civili; sentivo che, se ci fossimo incontrati, io non me la sarei sentita (per questioni di linguaggio se non altro) di "mich aufzuraffen" [«arrischiarmi»] in una discussione seria, e, in maniera più o meno cosciente, ho preferito vederlo come un personaggio maldestro, vagamente comico, positivo nella sostanza. Dopo la sua morte, e mentre scrivevo la "sua" storia, ho avuto la sensazione che l'impatto sul lettore sarebbe stato maggiore attenuando le sue peculiarità individuali, e cumulando nel personaggio Müller un di più che è della borghesia tedesca nel suo complesso; un aspetto che, in fondo, mi è apparso alquanto palese nel rileggere le sue lettere e ciò che Lei mi ha riferito del vostro incontro.

I due brani sono riprodotti in Martina Mengoni, «*I sommersi e i salvati*» di Primo Levi. *Storia di un libro* (Francoforte 1959- Torino 1986), Quodlibet, Macerata 2021, pp. 175-77, note 129 e 130, traduzione di Martina Mengoni.

Alla luce di questo scambio di opinioni, si propone di leggere insieme alla classe il racconto *Vanadio* soffermandosi in particolare sulla figura di Müller e di rispondere alle seguenti domande: Quali sono le sue caratteristiche peculiari? Quali aspetti sembrano negativi, quali positivi? Che cosa significa che egli era «un esemplare umano tipicamente grigio»?

Nel racconto si parla, tra le altre cose, di «superamento del passato», «redenzione dal nazismo» (possibili traduzioni, entrambe, della formula «Bewältigung der Vergangenheit»).

Sotto la guida dell'insegnante di storia, si potrebbe proporre ai ragazzi di fare una piccola ricerca sul processo di denazificazione della Germania dopo la fine della Seconda guerra mondiale prendendo in considerazione i seguenti punti:

- a. l'assetto geo-politico
- b. i processi agli ex nazisti
- c. la situazione economica e sociale
- d. gli strumenti legislativi

Sezione 5.

**È possibile capire i tedeschi?**

**LE LETTRICI E I LETTORI**

Fin dal principio Levi ha scritto *Se questo è un uomo* «per chi non sapeva, per chi non voleva sapere, per chi non era ancora nato, per chi, volentieri o no, aveva acconsentito all'offesa». Nel 1961 finalmente lo offriva, tradotto in tedesco, ai tedeschi, nel desiderio di arrivare a capirli: «li avrei costretti, legati davanti ad uno specchio».

Negli anni '60, il fatto di corrispondere con decine di persone diverse, e dividerne le vicende, affrontarne le reazioni di lettura, rispondere alle loro domande, mette anche l'uomo Primo Levi «davanti ad uno specchio».

L'eco suscitata dalla traduzione di *Se questo è un uomo* – scrive Primo Levi in «Lettere di tedeschi», ultimo capitolo in *I sommersi e i salvati* – «si materializza in una quarantina di lettere che mi sono state scritte da lettori tedeschi negli anni 1961-1964: a cavallo cioè della crisi che condusse alla costruzione di quel Muro che tuttora spacca in due Berlino ... Tutte queste lettere rispecchiano una lettura attenta del libro, ma tutte rispondono, o tentano di rispondere, o negano che esista una risposta, alla domanda ... *se sia possibile capire i tedeschi*». Fra il 1961 e il 1972 le lettere scambiate fra Levi e i suoi interlocutori tedeschi ammontarono a 87: 30 furono le risposte di Levi, scritte in italiano, francese, inglese, tedesco, 57 le missive inviategli. Quelle di Levi sono sempre risposte nitide, argomentate, precise e soprattutto gentili. Levi è una persona capace di ripetere molte volte uno stesso racconto o una stessa spiegazione senza ripetersi mai. Ed è un interlocutore che prende sul serio ogni singola persona che gli scrive. Nel corso di quegli undici anni entrò in contatto, complessivamente, con 28 corrispondenti. Chi erano?

Studentesse e studenti, alcuni medici, un funzionario della radio, un architetto, una assistente sociale, una bibliotecaria, e perfino un chimico. E poi, i tanti che non dichiaravano né il mestiere né l'età, anche se quest'ultima si lasciava sempre suppergiù indovinare. Ecco chi erano le lettrici e i lettori che a partire dall'ultimo scorcio del 1961 presero a scrivere a Primo Levi per rispondere a quella domanda che li riguardava: «È possibile capire i tedeschi?».

Le loro risposte potevano essere appassionate, sconfortate, elusive, ingenua, e potevano fare ricorso alla filosofia, alla psicologia, alla storia, alla religione. Ce n'erano di brevi e ce n'erano di lunghissime: anche decine di fogli, anche sotto forma di inchiesta sociologica, svolta appositamente per trovare una risposta a quella domanda così urgente.

Wolfgang Beutin aveva 27 anni, viveva ad Amburgo, studiava storia e letteratura tedesca, era radiodrammaturgo, militava nel Partito socialdemocratico. Fu il primo lettore tedesco a mettersi in contatto con Levi.

La lettera del giovane Beutin, che arrivò a Torino insieme con la prima copia di *Ist das ein Mensch?*, affrontava un tema cruciale: la vergogna.

«Alla fine della guerra ero ancora un bambino; non mi posso addossare alcuna parte di colpa per i delitti spaventosi commessi dai tedeschi; eppure ne provo vergogna. ... Ho parlato di “vergogna”: intendevo esprimere questo sentimento, che quanto a quel tempo è stato perpetrato per mano tedesca, non avrebbe mai dovuto avvenire, né mai avrebbe dovuto essere approvato da altri tedeschi».

La vergogna era un tema cruciale anche per Primo Levi. Proprio quando ricevette la lettera di Beutin, Levi stava elaborando «Il disgelo», che sarà il primo capitolo in *La tregua*. All’inizio di questo capitolo, così Levi descrive i quattro soldati russi che il 27 gennaio 1945 entrano per primi nel Lager dove lui è prigioniero: «Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo. Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volontà buona sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa» (P. Levi, *La tregua*, in OC, vol. I, p. 310).

Ilse Jancovius, assistente sociale, scrisse a Primo Levi:

«Che Lei abbia potuto far sì che dai Suoi scritti non trapeli un odio irremissibile contro noi tedeschi, è veramente un miracolo, e ci deve indurre a vergogna. Di questo La vorrei ringraziare. Ci sono purtroppo fra noi ancora molti che rifiutano di credere che noi tedeschi abbiamo realmente commesso tali disumani orrori contro il popolo ebreo. Naturalmente, questo rifiuto scaturisce da molti motivi diversi, magari anche solo dal fatto che l’intelletto del cittadino medio non accetta di ritenere possibile una malvagità così profonda tra noi, “cristiani occidentali”». Levi rispose: «che io non provi odio verso i tedeschi, stupisce molti, e non dovrebbe. In realtà, io comprendo l’odio, ma unicamente “ad personam”».

Le lettere in arrivo erano così varie che ben presto Levi concepì un «progetto tedesco»: raccoglierle in volume con le sue repliche. Einaudi declinò la proposta, ma l’idea è all’origine di quello che diventerà – di lì a oltre vent’anni, nel 1986 – il capitolo «Lettere di tedeschi» in *I sommersi e i salvati*.

Nel 1972, per la prima volta, un libro di Primo Levi uscì nella Germania comunista (cioè nella DDR, Repubblica Democratica Tedesca). Era *Storie naturali*, che però conteneva solo dodici racconti rispetto ai quindici del volume completo, così com’era apparso nell’altra Germania. Levi subì una censura, e il paradosso è che una delle tre storie eliminate s’intitolava *Censura in Bitinia*, e il suo argomento era la censura stessa.

Levi racconta infatti di un luogo – la Bitinia, nazione immaginaria ma non troppo – dove la censura è affidata «ad équipes di galline, beninteso sotto controllo e sorveglianza di funzionari dalla provata esperienza».

Levi fingeva che il testo medesimo di *Censura in Bitinia* fosse stato sottoposto alla procedura, e lo concludeva con la firma di approvazione di una gallina: l'impronta di una sua zampa, riprodotta sulla pagina del libro. Oltre a *Censura in Bitinia*, nell'edizione di *Storie naturali* stampata dall'editore Reclam mancavano i racconti *La misura della bellezza* e *La bella addormentata nel frigo*, forse considerati troppo audaci in senso erotico.

Nel 1980 Fred Wander, ex deportato e scrittore, lesse *Se questo è un uomo* e *La tregua* e stilò per la casa editrice Aufbau-Verlag di Berlino Est un parere entusiastico. Secondo lui *Se questo è un uomo* e *La tregua* erano «due libri che possono aprire una nuova fase di discussione sul passato nazista, non solo in ambiente germanofono». Certo, avvertiva Wander, in *Se questo è un uomo* Levi non era tenero con i prigionieri politici, inclusi i comunisti tedeschi, e certo, la sua descrizione dell'Armata Rossa nella *Tregua* era piccante d'ironia, per quanto ammirata e affettuosa. La sua visione «soggettiva, a lampo di magnesio» era all'altezza di Dostoevskij e di Šolochov. Ma il Ministero della Cultura della DDR l'anno successivo ne bocciò la pubblicazione per ragioni puramente politiche. Più tardi, nella ristampa di *Storie naturali* del 1977, *Censura in Bitinia* fu reintrodotta nel libro: uno di quegli episodi opachi e contraddittori che avvengono in un regime dispotico. Levi peraltro non è l'unico scrittore italiano (capita altrettanto a Calvino) di cui si pubblicano più volentieri le storie fantastiche di quelle realistiche: in queste ultime ci sono molti più dettagli politicamente sgraditi, laddove alcune invenzioni fantabiologiche e fantatecnologiche di Levi si possono prestare – benché con forzature – a una lettura in senso anticapitalista e antioccidentale. *Se questo è un uomo* e *La tregua* non videro mai la luce nella DDR: nel 1981, infatti, mancavano poco più di cinque anni alla scomparsa di Levi e ne mancavano otto alla caduta del Muro di Berlino.

### **PROPOSTE DI APPROFONDIMENTO**

Sul problema della vergogna - così come delineato in precedenza - molto rilevante e denso di risonanze è il già citato episodio della *Tregua* e il capitolo "La vergogna" dei *Sommersi e i salvati*. Si propone di leggere quest'ultimo integralmente e di analizzare i quattro tipi di vergogna in esso elencati alla luce di quello raffigurato all'inizio della *Tregua*.

Si propone poi di mettere a confronto il brano iniziale della *Tregua* con il seguente, tratto dal capitolo finale, "Il risveglio":

Errando per le vie di Monaco piene di macerie, intorno alla stazione dove ancora una volta il nostro treno giaceva incagliato, mi sembrava di aggirarmi fra torme di debitori insolventi, come se ognuno mi dovesse qualcosa, e rifiutasse di pagare. Ero fra loro, nel campo di Agramante, fra il popolo dei Signori: ma gli uomini erano pochi, molti mutilati, molti vestiti di stracci come noi. Mi sembrava che ognuno avrebbe dovuto interrogarci, leggerci in viso chi eravamo, e ascoltare in umiltà il nostro racconto. Ma nessuno ci guardava negli occhi, nessuno accettò la contesa: erano sordi, ciechi e muti, asserragliati fra le loro rovine come in un fortillio di sconoscenza voluta, ancora forti, ancora capaci di odio e di disprezzo, ancora prigionieri dell'antico nodo di superbia e di colpa.

P. Levi, *La tregua*, in OC, vol. I, pp. 467-68

È possibile mettere in relazione “la vergogna che i tedeschi non conobbero”, di cui Levi parla all’inizio della *Tregua* con il concetto di “sconoscenza voluta”? Come ulteriore approfondimento, si consiglia di leggere e commentare la risposta alla domanda «*I tedeschi sapevano? Gli Alleati sapevano? Come è possibile che il genocidio, lo sterminio di milioni di esseri umani, abbia potuto compiersi nel cuore dell’Europa senza che nessuno sapesse nulla?*» contenuta nell’Appendice di *Se questo è un uomo* (cfr. OC, vol. I, pp. 279-304).

Per concludere si suggeriscono delle possibili ricerche da svolgere sulle traduzioni e la ricezione dell’opera di Levi in quegli stati che facevano parte del blocco sovietico all’epoca della Guerra fredda.

Tali ricerche si possono sviluppare esplorando la sezione dedicata alle traduzioni del sito del Centro studi Primo Levi e seguendo almeno due tracce: da un lato quella della ricostruzione di un quadro più generale (a tal proposito si veda l’articolo di Fabio Levi e Irene Soave, “Sulla diffusione di Primo Levi nel mondo” <https://www.primolevi.it/it/diffusione-primolevi-mondo>), dall’altro quella dell’analisi di alcuni “casi di studio”. Infatti, oltre al caso – piuttosto approfondito – delle due Germanie (<https://www.primolevi.it/it/traduzioni>) risulterebbe interessante prendere in considerazione la situazione in Russia (<https://www.primolevi.it/it/traduzioni>) e quella in Romania, per la quale si può leggere l’articolo di Mirona Ioanoviciu “La ricezione di Primo Levi in Romania” (<https://www.primolevi.it/it/ricezione-primolevi-romania>).

## **BIBLIOGRAFIA e FILMOGRAFIA**

Giorgio Bassani, *Cinque storie ferraresi* [1956], Feltrinelli, Milano 2012

Mirco Carrattieri e Iara Meloni (a cura di), *Partigiani della Wehrmacht. Disertori tedeschi nella Resistenza italiana*, Le piccole pagine, Calendasco 2021

Carlo Greppi, *Il buon tedesco*, Laterza, Roma-Bari 2021

Victor Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo* [1947], Giuntina, Firenze 2011

Primo Levi, *I sommersi e i salvati* (ed. scolastica a cura di Martina Mengoni e Roberta Mori), Einaudi Scuola, Milano 2019

Primo Levi, *Il sistema periodico* (ed. scolastica a cura di Roberta Mori con la collaborazione di Maria Vittoria Barbarulo), Einaudi Scuola, Milano 2022

Primo Levi, *Il carteggio con Heinz Riedt*, a cura di Martina Mengoni, Einaudi, Torino 2024

Martina Mengoni, *Primo Levi e i tedeschi*, Einaudi, Torino 2017

Martina Mengoni, «*I sommersi e i salvati*» di Primo Levi. *Storia di un libro (Francoforte 1959-Torino 1986)*, Quodlibet, Macerata 2021

*La strada di Levi*, documentario di Davide Ferrario e Marco Belpoliti (Italia 2005)

*Il labirinto del silenzio*, regia di Giulio Ricciarelli, con Alexander Fehling (Germania 2014)

*Una volta nella vita*, regia di Marie Castille Mention Schaar, con Ariane Ascaride e Ahmed Dramè  
(Francia 2014)

**I docenti che desiderino condividere con l'area didattica del Centro Studi Primo Levi i lavori svolti in classe in seguito alla visita della mostra *Giro di posta* possono scrivere all'indirizzo mail [scuola@primolevi.it](mailto:scuola@primolevi.it).**